Al Chiarissimo Sig. Cav. Canonico de Jorio in segno di stima

DEGL' INSETTI

CHE

DANNEGGIANO GLI ULIVI IN SICILIA

MEMORIA

DI BALDASSARE ROMANO

CON FIGURE

PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO LAO

1845

DISQUISIZIONI ARCHEOLOGICHE

DEL PADRE MAESTRO

VINC. FEDERICO POGUISCH

DA MESSINA

MINORE CONVENTUALE

MESSINA

PRESSO MICHELANGELO NOBOLO

1843

I.

Risposta ad una Lettera del Collo e Rev. P. D. Paolo Cultrera Teatino su di una lapide sepolcrale rinvenuta in Messina.

Pregiatissimo Amico

Poichè mi fate consapevole con una vostra lettera della lapida rinvenuta nel piano interiore della fabbrica della nuova vostra Chiesa, io non posso non conformarmi al vostro dire, che il ΔΙΑΔΟΤΜΕΝΟϹ sia un vero cognome di un Liberto di Giulio Quadrato. E come mai potrò io essere di contrario avviso? Avvegnachè qualunque altra interpretazione si vorrà dare a detto cognome, che trovasi venuto per sua forma da un participio del verbo ΔΙΑΔΕΩ, non potrà mai confarsi con quelle leggi che si derivano dalla antica epigrafia. Non basta, o mio Amico, che la cosa si consideri dalla parte della lingua, ma fa mestieri che si abbia per ciò riguardo anco a quella nobile ma difficile disciplina. Quindi è che potranno per tal vocabolo mostrarsi de' buoni significati (intendo di quelli che siano conformi alla natura della lingua), ed intanto che essi non concordino con le maniere alla Epigrafia tutte spettanti. Voi mi fate conoscere, che vi sia un Erudito il quale in quello epitafio, che è composto di qneste sole voci:

ΙΟΤΛΙΟϹΔΙΛΔΟΤ
ΜЄΝΟϹ . ΙΟΤΛΙΟΤ
ΚΟΤΑΔΡΑΤΟΤ . ΑΠЄ
ΛЄΤΘЄΡΟϹ.

abbia preso quel Διαδούμενος non per un vero cognome, ma per un participio che vaglia quanto *sepolto;* quasi che desse nel volgar nostro questo significato: *Giulio che qui è sepolto, fu Liberto di Giulio Quadrato.* La esposizione è di certo ingegnosa; siccome sono ingegnose alcune altre che mi é venuto fatto di udire. Ma sarà quella conforme alla maniera delle lapidi antiche? sarà dessa propria della Epigrafia? Or io affermo che il Διαδούμενος relativamente a questa non sia altro se non Cognome. E da prima vi fo osservare, che questo non ci giunga né nuovo nè raro, ed oltrechè sia stato attribuito a M. Opelio Antonino, ed a quello Arcario che voi riferite nella vostra lettera, scorgesi usato d' assai più per le raccolte de' diversi Antiquarj. Ce ne dà di molti il Muratori; ed in Maffei M. V. ritroviamo un Publicio, un Ti-Ottavio; nel Reinesio un T. Claudio, un Fonteio, un C. Murdio; nel Gualteri un T. Flavio; nel Marini un Q. Cafazio, un C. Voconio, ed in Morcelli, per tacermi degli altri, un P. Giulio Liberto, i quali eziandio sono Diadumeni. Or non creda taluno che nulla facciano i detti Diadumeni al caso nostro, perché venutici dalle lapidi latine. Poichè bisogna por mente, che l' anzidetta lapide fu scritta alla maniera de' Latini, e con quei punti, che giusta il Maffei (Art. Crit. Lap.) per lo più ricusavansi dalle lapidi greche; e quello che é più bisogna considerare che in detto epitafio concorrono ed un nome ed un altro cognome de' Latini; il che ci fa congetturare che il *Diadumenus* della forma latina sia ivi pure espresso nella forma greca, come il *Iulius* ed il *Quadratus* che è ivi posto con le sembianze greche. Di più quelle iscrizioni latine ci danno a divedere che i nomi di quelle varie genti, e quello della gente Giulia non siano stati tralasciati soli e senza un cognome; e che perciò il Giulio della lapide di Messina non abbiasi a privare del suo di già ottenuto.

Ma sia pure il Διαδούμενος per ogni riguardo greco; cosa se ne vorrà per tanto? Forse che non sia un cognome? Si ricordi però da prima che questo stia a canto del nome di un liberto; si ricordi ancora quello scrive il Morcelli (de Stilo Insc. lib. 2. p. 146. Ediz. di Padova), che a distinguere la moltiplicità de' servi fu

di mestieri a Romani *et latina et graeca nomina omnis generis usurpare*; e poi deduca chi vuole che quel vocabolo greco unito ad un nome latino non sia un vero cognome, stato prima nome nella schiavitù. A me non piaceranno simili conseguenti.

E messo da banda che i Latini non di rado derivavano i vocaboli dai Greci, e li davano per nomi a loro servi; vediamo ora se oltre la nostra vi sia alcuna altra inscrizione greca col vocabolo Διαδούμενος; e vediamo eziandio se, non facendo onta alla medesima lingua, sia stato conosciuto per cognome. O sì, che ella si trova nello stesso Tesoro del Muratori alla pag. CXVIII. N.° 1; ed è quella che pur si rinviene nel Reinesio (Synt. Insc. cl. 1. n. CXCVI). Or i detti Antiquarî hanno saputo dare alla detta parola altra significazione che di un participio; cioè quella di un cognome siccome nelle inscrizioni latine. La inscrizione è la seguente, e la sua versione è dello stesso Muratori:

ΚΛΑΥΔΙΑ ΚΑΛ
ΛΙΚΡΑΤΕΙΑ
ΚΑΙ ΚΟΡΝΗΛΙ
ΟϹ ΔΙΑΔΟΥΜΕ
ΝΟϹ ΕΞΕΙΗΤΑΤΙϹ (così)
ΘΕΟΥ ΤΟΝ ΒΩ
ΜΟΝ ΑΝΕΘΗ
ΚΑΝ

Claudia Callicratea et Cornelius
Diadumenus ex jussu Dei
Aram dedicarunt.

Si deduce per ciò chiaro che il Διαδούμενος sia un cognome notissimo sì per le lapidi greche che per le latine; e che la differenza tra il Διαδούμενος della lapide di Messina, e quello della suddetta inscrizione sia riposta in ciò, che il primo appartenga ad uno della gente *Giulia*, ed il secondo ad uno della gente *Cornelia*.

Tutto questo vi dovrebbe bastare, o Amico, per farvi comprendere la retta versione, che sia stata fatta del mentovato epitaffio. Intanto io scorgo in voi, che ne vorreste sapere di più non tanto

per la verità della cosa quanto per conoscere quel che vaglia l'arte critica delle lapidi: ed io voglio rendervi contento.

E qui sovvengavi di avervi io detto più di una fiata, che come il comporre delle nuove iscrizioni così lo esporre delle antiche esser debba opera di coloro, che abbiano impiegato qualche tempo nello studiare i trattati de' più valevoli Archeologi; e che senza di ciò niuno possa riuscire bene in tale impresa. Or dunque sappiate che il Morcelli nella citata sua opera c' insegna che le lapidi si debbano considerare a seconda de' varî loro generi; imperciocchè ogni genere ha delle forme e disposizioni tutte propie; ha i suoi principî, le sue clausule, ed ha pure le sue formole, ed i luoghi ove collocarle. Si scosterebbe quindi dal vero, se stimasse alcuno di poter formare un' inscrizione a solo suo piacimento, o d' intromettervi a sua voglia delle parole o degli incisi. Querelasi per ciò quel dotto ed erudito Antiquario (Lib. II. part. I. c. III. de epitaph. §. I. n. V.), poichè non mancò taluno, che abbia voluto aggiungere allo sue inscrizioni qualche eleganza; che non era so non laidezza. *Dico haec* (sono queste le sue parole) *jamdiu in multis expertus, nec raro accidit, ut quae ego epitaphia clarorum virorum satis benigne pertexuissem, ea alii fucarent, comerent: idest inania fere verba quasi complementa numerorum inculcarent; et extant in urbe phalerata ejusmodi epitaphia multis in templis, quae adeo longa, ut qui minime morosus est vix ed dimidium legat, ceteri, ubi nomen primum oculis usurpaverint, addant gradum.* Tali parole, che sono di quel sommo, ci danno a divedere quanto difficil sia il conoscere ed il comporre cotali incrizioni; e quanto sonino diversamente quei modi all' orecchio di chi ha studiato negli antichi, e di chi non ha voluto dedicarsi a tal maniera di studî. Dopo ciò soggiungo che il rinvenuto epitaffio sia di quella forma, che il detto Morcelli a differenza dell' *ornata* chiama *semplice*, e che secondo colui *rem propositam exiguo verborum numero significet magis quam explicet.* Indi per tali considerazioni deduco, che le ἐνθάδε διαδείμενος *(hic sepultus)* posto tra 'Ιούλιος di quel liberto, e 'Ιουλίου Κουαδράτου, che sono della lapide di Messina, non senta delle formole usate nel genere degli epitaffî; ed in vece fa che la

inscrizione trapassi a quello delle istoriche. E di vero quelle formole che esprimevano il luogo della sepoltura, e che per lo più erano negli epitaffi massimamente della classe de' semplici sottintese, si usavano in altra guisa, e diversa da questa che ci viene da un Erudito. Eccone alcuni esempi che noi leggiamo nelle lapidi si latine che greche: L. CARTORIVS. P. F. FAB. HIC. SEPVLTVS EST (Fabr. Insc. p. 84. n. 150). DOMATIA. L. L. ZOSIMA. VIXIT ANNOS. XII. DOMATIA. L. L. LEVCADIA. MATER. MORTVA EST. POST. BIENNIVM. DIE. NATALI. FILIAE. SVAE. VTRAEQVE HIC. SEPVLTAE. SVNT (Maff. Mus. Ver. p. 259. n. 4); CORNELIAE FAVSTAE. OSSA. HIC. SITA. SVNT. (Murat. Thes. p. 2065. n. 5); C. VEDIVS. PHILOMVSVS. CVM. AVTRONIA. SVA. FELICE HIC. EST. (Maff. M. V. pag. 262. n. 12.): CЄΞΤΟC ΠΟΜΠΗΙΟC ΦΟΙΒΟC ΑΠΟ ΡΩΜΗC ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΓΑΙ. (Gualt. p. 6. n. 21) ΕΝΘΑΔΕ ΚΙΤΕ (così) ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΜΑΡΙΑ ΕΖΗCΕΝ ΕΤΗ.... Κ....(ivi p. 5. n. 16); e Tibullo così cantò nello aver riguardo al suo sepolcro: (L. 1. El. 3.)

Quod si fatales jam nunc explevimus annos,
Fac lapis his scriptus stet super ossa notis:
Hic jacet immiti consumtus morte Tibullus,
Messalam terra dum sequiturque mari.

Per le quali formole ognun vedrà, che sia stata ivi fatta menzione del luogo del sepolcro come di cosa principale, ma non come di cosa secondaria, e per incidenza. Poi il notare ciò in quello e non in questo altro modo si richiedeva ancora per non far uscire la inscrizione dal suo peculiar genere degli epitafi; perchè la mente di chi leggea dovea posarsi più nelle cose attenenti a morte o a sepoltura, che ad altre cose che fossero state accessorie. L' anzidetto Erudito dovea ciò avvertire, nè avea e supplire la inscrizione in guisa che avesse corrisposto a quella versione, che egli stesso ci reca: *Giulio che qui è sepolto, fu liberto di Giulio Quadrato.* Dappoichè colui che fece quell' epitaffio non ci volle dire per incidenza, che quel Giulio era in quel luogo sepolto; e principalmente, che desso si era un liberto di Giulio Quadrato: per-

chè allora la iscrizione ci avrebbe resi accorti più della condizione di sua vita, che di quello che gli toccò dopo la sua morte: e così sarebbe più del genere delle istoriche che delle sepolcrali. Si supplisca pure, se si vuole, quell' ἐνθάδε, ma si faccia corrispondere alle notate formole, e sempre in guisa che serbisi la inscrizione nel suo genere; quindi se ne abbia in luogo della anzidetta questa altra versione: *Qui è sepolto; o qui giace Giulio Diadumeno liberto di Giulio Quadrato:* ovvero senza alcun supplimento di quella fatta, si lasci la inscrizione nella sortita sua semplicità; che vale *Giulio Diadumeno Liberto di Giulio Quadrato.* Nè ci dica quell' Erudito che *quando il nome della persona defunta era posto in caso nominativo, allora il verbo dovea essere espresso.* No, non dica ciò, perchè s' ingannerà di certo; percioecchè il Fabretti ce ne fornisce molti esempi (anco senza nota d' anni, o d' altro che si voglia) per via di quegli epitafii che nel capitolo I. della cit. op. chiama *Contractas nominum tabellas:* eccone per tanto uno latino del num. X. *Sex. Ennius. Sex. L. Chrest.* ed uno greco del Maffei p. 60. n. 1. ΧΑΡΙΝΟΣ ΙΑΤΡΟΣ ΚΟΡΙΝΘΙΟΣ. Oltre a che, noi dando al Διαδύμενος il significato di Cognome, con evitare ciò che potrebbe offendere la proprietà di un epitaffio di forma semplicissima, lo renderemo conforme a quel sistema di ordinare i nomi e cognomi che ci viene dimostrato dal Morcelli nella detta opera, ed in quella parte del vol. 2. che è *de nomenclatura inscriptionum*, osservato pure tra i nomi e gognomi de' Liberti, e do' loro Padroni. Abbiateno anco per questo dei modelli tanto delle latine quanto delle greche inscrizioni: ve li reco como ricevuti dal Fabretti, e dal Muratori.—Q. TERENTIVS. SEX. L. AGESIDAMVS —C. POPILLIVS. C. L. PHILEROS—DIADVMENVS. AVG. LIB— IVLIA. FAVSTA. ALEXIONIS. AVGVST. LIB. LIB—Γ. ΑΙΛ. ΟΝΗCΑC. CΕΒΑCΤΟΥ. ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟC — ΓΑ. ΚΛΑΥΔ. ΠΛΩΚΙΩΙ. ΑΠΕΛ. ΣΕΒΑΣΤΟΥ—ΤΙ. ΚΛ. ΟΨΙΜΩ. ΑΠΕΛ. ΚΑΙC — ΚΛΑΥΔΙΑ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΑ ΤΕΡΘΟΜΑ ΚΛΑΥΔΙΩ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΩ ΑΣΚΛΗΠΙΑΔΗ — Cosa vedete mescolato fra questi e prenomi e nomi e cognomi forchè L. ΑΠΕΛ? Nulla di certo, e nulla vi fu ordinariamente frapposto, quan-

do non si volle notata la tribù; ed il Morcelli scrive nella suddetta sua opera; che *voscellis pugnat non gladio*, se taluno colta occasione in quelle due inscrizioni dal medesimo riferite nel vol. 2. pag. 45. e 46. nelle quali tra quei nomi e cognomi vi è posto o il titolo di Re dato a C. Giulio Rhemetalce, o quei vocaboli d' ufficio o d' arte attribuiti a Latinie Liberto di Marco, vorrà nelle inscrizioni novellamente composte introdurre quelle formole *Petro Cardinali Bembo; M. Antonio Canonico Boldetto; Aloysio Ferdinando Comiti Marsilio*, che ei chiama insulse: e pure fra questi e quegli altri nomi non scorgiamo che nomi di officio o dignità, che soleano unirsi o alla patria o ai cognomi pria di ogni altra narraziono; e pure il titolo di Re vien riputato, come quello d' Imperatore, giusta il detto Antiquario, a guisa di un altro prenomo. Malamente dunque si avvisa, chi vuole scambiare quel Διαδὑμενος con qualcho altra cosa che non sia il cognome di quel Giulio che fu liberto di Giulio Quadrato: egli va contro l' uso ordinario ritenuto nella disposizione de' nomi e cognomi nelle lapidi; ed ancora si allontana dall' ordine di quelle poche che per il frapponimento di qualche titolo nulla onta recarono a cognomi stati proprî delle persone.

Ma in fine abbiatevi, o Amico, altra pruova a favore di tal cognome, cho avete a confessare essere decisiva. Era costume, come ognuno sa, presso gli antichi, che quel servo, il quale arrivava ad esser manomesso, prendea il nome del suo Padrone o solo o accompagnato col prenome, con trasmutare il nome cho era stato di sua servitù in proprio cognome. E di vero Fabretti alla pag. 347. delle Inscrizioni così scrivo: *Regulam enim, quam supra cap. 1. pag. 27. admisimus, iterum tuemur, libertos scilicet a suis Dominis praenomen nomenque mutuatos, servili suo nomine in cognomen verso*. Indi colui fa conoscere cho tali liberti alcune volte derivavano d' altre famiglie o il prenome solo, o il prenomo e nome insieme; e di queste eccezioni ce ne dimostra la cagione. Or al soggetto della lapida suddetta manca il prenomo; e questo manca ancora al suo padrone; ma di tali mancanze troviamo i motivi nella citata opera del ch. Morcelli nel Vol. 1. Insc. CLXXXXIIII. Quel medesimo soggetto ci dà a divedere un nome che è quello della

gente Giulia, e che ha comune secondo l' anzidetta regola col suo padrone : ma quale sarà quel nome avuto nella sua servitù, e che poi passò ad esser cognome ottenuta la manumissione, se non è il Διαδύμενος ? Fa d' uopo dunque affermare che desso sia un vero cognome, e che lo andare investigando altre interpretazioni è un perdere e l' opera ed il tempo. E qui giova ricordare ciò che il mentovato diligente Archeologo ci narra al cap. IV. pag. 300. cioè che vi sia stato un certo autore da lui non nominato, al quale avvenne, che veduto in un epitaffio il cognome HERMES distaccato contra l' uso comune dal suo prenome e nome per quei vocaboli *medicus ocularius*, lo volle giudicare quasi altro titolo ed attributo di una peculiare professione. Ma che il soggiunge il Fabretti, Colui avendo stimato di avere superata una difficoltà, se ne è andato ad imbattersi in quell' altra maggiore di aver tolto in cotal modo il proprio cognome ad un liberto, avutolo già per nome nella sua servitù. Abbiatevi pazienza, o Amico, di leggere le stesse parole di quell' Antiquario, ed in esse troverete di che applicare al caso nostro: *Atqui non turbet Virum Eruditum haec quam sibi facessit difficultas ; nam majori se involvet, cum reputabit quodnam huic liberto nomen ante manumissionem fuerit, si non Hermes vocatus extiterit, quod servile nomen, ut par est, in cognomen transivit.* Non vi ha dubbio che le stesse cose avrebbe detto il Fabretti, se a suoi tempi si fosse riputato il nostro Διαδύμενος tutto altro che cognome. Atteniamoci per ciò a tale regola, senza la quale sarebbe cosa facile a talani di tramutare tanti cognomi di Liberti in nomi di officio, o d' arte, o di qualunque altro attributo. Di fatto chi sa cosa diverrebbero il *Thaumastus* di un Marco Vulpio, l' *Optatus* di un Tito Vibio, il *Phileros* di un Cajo Popilio, l' *Epaphroditus* di un Tito Claudio, l' *Apolaustus* di un Marco Vulpio, il *Philostratus*, il *Placidus*, il *Campestris*, il *Romanus*, il *Philologus*, il *Philomusus*, ed altri cognomi di tanti e tanti liberti ; siccome l' ONHCAC, e l' OYIMOC delle cit. inser. Per queste dunque, e per tutte le altre ragioni fa mestieri stabilire, che il Διαδύμενος della lapide di Messina sia un vero cognome di quel Giulio che fu liberto di Giulio Quadrato. Poichè (per diro tutto unitamente) lo stimare in contrario è un andare contro a quegli indizî che ci dan-

no i varî Diadùmeni dellè lapidi latine, ed' il' nome greco solito par darsi a talùni soggetti mentre erano in servitù; è un contraddire al Muratori per la versione fatta di un simile cognome, ed al Reinesio per averlè messo nell' indice de' nomi e cognomi delle greche inscrizioni; è un opporsi alle maniere usate negli epitaffi con farli passare dal suo genere ad un altro che non è proprio; è un aprire la via ad altri errori, dando occasione in casi simili di scambiare con altri significati quei vocaboli che non danno altro che cognomi; è un rendere frastranea, o almeno dubbia una regola che è sostenuta da uno de' valentissimi Archeologi tenuto in gran conto dal medesimo Morcelli. E questo è tutto quello, che a far pago il vostro desiderio, ho potuto raccorre in grazia del nostro Diadumeno per parte della sola Epigrafia.

Ma che per ciò ? Potrà mai la Lapidaria reputarsi siccome l' *Algebra della Storia*? Voi scrivete che io l' abbia così appellata: sarà pur vero; stimo però, che questo sia avvenuto in alcun nostro privato discorso; e forse in qualche congiuntura, quando io favellava quasi preso da passione per tale maniera di studio. Ma non tutto quello, che alcuna volta ci sarà permesso nelle familiari ed amichevoli conferenze, fia convenevole pubblicare per le stampe. Del resto, poichè abbiate così fatto, non avrete cotanto mestieri a ritrattarvene. Vedrà certo ognuno, che io con tale espressione non abbia inteso di esser la Lapidaria qualche trattato di algebra come quello di un Brunacci, di un La-Croix, di un Bezout, ma sì bene quel trattato di sana critica, da cui più di tutto dipende la *restaurazione della Storia;* chè restaurazione ei vale il vocabolo Algebra derivato dall' arabo linguaggio. Se poi la Lapidaria sia capace a darci dei mezzi per cui la storia massime antica possa averne dei buoni risarcimenti, sarà agevole a chi vuole lo ascoltar ciò da Scipione Maffei, e per queste sue parole: *Cum subsidio alio nullo magis hodie constet historiae fides, in eo primum summopere elaborandum est, quod saniorum litterarum, eruditionisque interest maxime, nempe ut spurias (inscriptiones) a legitimis discernamus, ac quosdam quasi canones conemur tradere ad fallacias, deceptionesque in hac re vitandas in posterum. (Art. Cr. Lapid. col. 51.)* Che più? Egli ci mostra il modo a supplire, ed emendare con

oculatezza, ove si potrá, le iscrizioni o mutilate e scorrette; per la qual cosa pure, nel significato proprio del vocabolo, la restaurazione de' monumenti di Storia se ne scorge. E di fatto il medesimo Maffei con tali canoni, andatosene per i più colti e ricchi Musei, e riguardate le lapidi in quelli esistenti; indi recatosi ad esaminare le opere del Grutero, Reinesio, Spon, Fabretti, o d'altri Antiquarî, discoprì (quantunque in tanti casi siasi stato di molto severo, e ne abbia a torto dichiarate talune come false) molte lapidi ed iscrizioni suppositizie ed adulterine, con recare per questa via di somma utilità ai monumenti della Storia antica. Ma ció non basta: noi abbiamo per il dottissimo Morcelli, il quale tanto studió in Epigrafia, nella egregia sua opera do *Stilo Inscriptionum* quei sei generi d'iscrizioni, e quelle quattro appendici, che egli chiama *consectaria mixti generis*, perché noi possiamo ridurre ad essi, e subordinare tal sorta di epigrafi o conosciute o che si verranno ritrovando. Il che importa che la Storia anco per lui si abbia quei mezzi di miglioramento, e perfezione a poter non solo tramandare a posteri per le inscrizioni nuove e ben formate i fatti con la massima semplicità esposti; ma eziandio rifarsi d'alcuni sofferti danni, vedendo pure in una parte di lapide con alcune lettere non di rado il genere cui si fosse appartenuta, o alcune parole che alla Storia stessa ed alla intelligenza di altre lapidi potrebbero assai giovare. Gli inizî, le clausole, come io dicea, ed oltre le lettere singolari, le parole accorciate si scorgono già divise per i varî loro generi; si dimostra oramai un ordine, che hanno tra loro mantenuto i nomi, la patria, la tribù, gli officî: già si conoscono alcune cifre e contrassegni peculiari, certi modi più tosto usati da Cristiani che da Gentili: a dir breve, noi siamo condotti quasi per mano, onde arrivare, quanto fia possibile, a tante verità di Storia, ed uscirne di tali difficoltà, che altrimenti o non potremmo mai superare, o senza gravissime fatiche. Ei si fu per tale mezzo, che io, nelle varie opinioni sulla parola Διαδύμενος ho profferito tantosto, esser vera quella che dava al detto vocabolo il valore di un cognome; nè mi sarebbe stato bisogno di andare tanto oltre con le ragioni, se non aveste voi desiderato ciò per vostro diletto. E si fu per tali vie, che Gaetano Marini, ajutato pure da

altre sue conoscenze, corresse diverse tavole degli atti de' Frati Arvali, e diverse ne restaurò nelle perdute lettere o parole; e per esse in un' opera di 800. e più pagine con le molte erudizioni ci diede la Storia de' sacrificî, e delle cerimonie, e d' altre operazioni solite farsi da coloro di quel Collegio. Ed ecco, o mio Amico, i fatti istorici venuti a noi anche per il restaurare de' loro monumenti. Dunque, come io credo, non mi sono malamente apposto, se conoscendo nella Lapidaria e l' arte, e le maniere speciali del rifare la Storia massimamente antica o de' mali avvenuti in essa, o di ovviare gli altri a quali potrebbe soggiacere, per cagione di *analogia* o almeno di *etimologia* la ho chiamata quasi l' *Algebra della Storia*. Oltre a che, non crediate che tale vocabolo sia stato sempre proprio della Logistica, o che non se l' abbia prima posseduto alcun' altra scienza: poichè fu esso ancora adoprato in Chirurgia; e Guglielmo De Saliceto con questo nome venuto dall' Arabo volle intitolato uno special libro della sua Opera in questo modo: *Liber tertius de Algebra, id est restauratione convenienti circa fracturam et dissolutionem ossium*; anzi sino a nostri di per lo Portogallo e la Spagna sono i Chirurgi chiamati Algebristi. Sappiate pure, che in Matematica, come afferma Guglielmo Libri, cotal vocabolo pria che fosse stato attribuito a tutta l' Aritmetica Speciosa, era stato usato per una speciale sua operazione, e nel significato ancora di ristabilimento. Ora se per la Logistica giusta il Libri quel titolo (benché scritto in Latino) » suffirait à lui seul pour fixer la signification sî long-temps, et si mal-à-propos contestée du mot Algébre » non potè bastare a me (in privato, e senza intenzione di renderlo a qualche Dizionario) onde adattare alla Lapidaria il medesimo vocabolo, secondo i riguardi che di già ho accennati?

E per tornare alle cose antiche, e alla lapide del nostro Diadumeno, per quel vostro giudizio, cioé *che posta mente alla paleografia del titolo possa dirsi soltanto di non essere anteriore alla metà del primo secolo dell' era cristiana*, voi mi date a divedere, che vogliate forse attenervi quasi all' opinione di coloro, che giusta lo scrivere del Maffei (Art. Cr. Lap. col. 68.) *Ortum* τῦ C *a Domitiano accersunt*: ma cosa volete che io dicessi? Tale opinione trovasi riprovata dal Mazocchi, dal Torremuzza, dal Winchelmann

dall' Eckel, dal Marini; dappoichè è già conosciuto che le lettere Є C per tale modo anche nelle lapidi effigiate, siano più antiche di Domiziano, e pure superiori all' era cristiana; per lo che il vostro erudito Paciaudi, cui piace questo medesimo parere, vuole che eziandio in ciò lo seguiate.

Dall' altro canto non potrò ammettere, con l' Erudito, che vide nel Διαδέμενος il significato di *sepolto; che almeno la medesima epigrafe rientri bensi nella classe delle inscrizioni anteriori all' era volgare;* poichè non saranno a me giammai bastevoli a persuadermi di ciò nè la *Paleografia delle lettere*, nè la *cronologia di Giulio Quadrato*, nè punto la *punteggiatura* di essa epigrafe. Sono cose che potremo incontrare nelle lapidi dell' era cristiana; e le incontriamo di fatto con vederne ivi i punti, ed il Giulio, ed il Quadrato, e le dette lettere lunate. Nel titolo posto sulla Croce del nostro Redentore si scorgono ed il C ed il Є; così nelle lapidi meno antiche se ne veggono di simil forma, e nel § XV. dell' opera sul sepolcro di Santa Severa il Lupi ce ne dimostra parecchie. Che più? Non potranno giovare al suddetto per tale sua opinione *la mancanza di monogrammi, quella ancora di figura di cuori, di uccelli, di colombe;* avvegnachè, siccome è certo che ne'tempi fioriti ancor per le lapidi se ne rinvengono di tali ornati (V. Morcelli de Stilo Inscr. V. II. *De loco et ornatu Inscriptionum* p. 332. 333.), è certo altresì che la stessa mancanza si scorge non di rado ne'tempi che a quelli succedettero. In fine nulla varrà al suo argomento *la corretta ortografia*, che fu ottima per le più anco nei primi secoli dell' Impero.

Intanto non so comprendere, perchè il medesimo scrittore abbia voluto profferire che le lettere del mentovato epitaffio abbiano *la forma di primitivo alfabeto greco*. Primitivo alfabeto! e quale era mai? quale la forma delle sue lettere? E chi sarà colui (diremo con il Maffei) che potrà parlare determinatamente, e con asseveranza della origine delle lettere greche, e quindi della primitiva lor forma? *Indubitatum primo est* (così scrive colui Art. Cr. col. 65. e seg.) *scribendi usum eo aevo accepisse Graecos, quod obscurum, seu myticum appellavimus: cum autem singula quae illa temporis periodo contigerunt vel prorsus incomperta, vel sexcentis*

fabulis intermixta dixerimus, atque involuta, quis de characterum susceptione, ac de primaeva eorum forma tam definite, atque asseveranter eloqui possit? Or se la cosa va per questo modo, come mai si potrà di certo e con franchezza dichiarare, che le lettere di questa o di quella lapide sieno o no per loro forma del primitivo alfabeto greco? Nel rimanente, chi vuole potrà a sufficienza erudirsi, e nella detta opera troverà riferite e le varie opinioni all'origine di essa lingua spettanti, ed alcune delle diverse figure delle lettere; siccome troverà notato l'uso antico e svariato del punteggiare, e le vicende dell'alfabeto sì per il numero che per i modi degli stessi suoi elementi; ritrovandovene ancora alcuno esempio dello andare delle linee in talune inscrizioni dalla manca alla destra, e dalla destra alla parte sinistra, e così sino alla fine.

Se poi, o Amico, volete tanto obbligarmi, che io vi manifesti ciò che stimi per la età di detta lapide, mi darete cotal peso, che non potrò sopportare: laonde, se io vi esporrò un nonnulla, non intendo rendermi difensore quasi di sua certezza. Quindi dico da prima, che il suddetto Maffei nella cit. op. col. 60 (prescindendo già da quegli altri contrassegni, che danno a divedere secondo lui nelle lapidi una massima ed insigne antichità, e che nell'originale che è appresso noi non si rinvengono) afferma, che universalmente la maniera d'inscrivere nelle greche lapidi antiche consisteva nel delineare ed incidere le lettere con esattezza ed eleganza; *characteribus recte delineatis et pulcre incisis:* la quale cosa di certo nella lapida di Messina non si scorge. Di più osservo, che la stessa, considerata come fatta secondo il costume degli Italiani, nè pure dimostra quella guisa di lettere, che durò quasi sino all'età degli Antonini, e della quale parla il Morcelli nella detta sua opera Vol. II. pag. 308. Trovo in fine che i lineamenti di esse lettere mostrino quella superficiale non profonda incisione che fu dopo di quei tempi, e per la quale quel dotto Antiquario così scrive: *Quem levissimum (Litterarum sulcum) deprehendes in iis monumentis quae post Antoninos statuta sunt:* siccome io trovo che tali lettere siano svariate, e rozze; incontrandosene pur talune di quell'altezza ed esilità, per cui il Fabretti (Insc. ant. alle p. 163. e 464) giudicò essere alcuna inscrizione o del finire del secondo, ovvero

del terzo secolo dell' era volgare; e scorgendosi quel punto in fine, che per lo più dà indizio della decadenza di tal arte d'ioscrivere. Dall' altro canto non si può negare, che le parole in detta lapide siano senza errore, e ben divise; che lo stile sia preciso e semplice; che le lettere non si mostrino molto rozze e distorte; che i dittonghi appariscano pur essi interi: in somma che non abbia di quelle sconciature per lo più proprie del declinare del terzo al quarto secolo, per cui ebbe a scrivere il Lupi nel luogo sopra accennato p. 152. *Nihil concinnum nihil elegans prodiit ab impertitis qui tum fuere sculptoribus praesertim ethnicis;* avendo il medesimo fatto conoscere, massime nel §. XIV. pag. 132. e 149. come erano comuni a quei tempi nella plebe romana gl' idiotismi, e le storpiature dei dittonghi. Per lo che, unito il tutto insieme, pare, che la rinvenuta lapide di Messina non abbia quella imperfezione, che possa dirsi *per ogni modo* manifestata; e pare quindi, che sento della prima metà del secolo terzo. Contentatevi, o Amico, di questa menoma probabilità; o ricordatevi sempre, che l' erudissimo Gaetano Marini, il quale avea affermato (Insc. Albane p. 17.) essere i *caratteri rozzi, e mal formati bene spesso quelli che furono in uso nei secoli III. IV.* scrisse poi (Fr. Arv. p. XXXVI.), che avea a dirsi *vanità mera e stoltezza il ragionare fondatamente intorno a ciò, e il voler rintracciare le origini, e fissar l' epoche de' differenti caratteri.*

Vi basti per questa volta quel tanto che ho potuto rispondere alle vostre dimande. Datemene di simili vostre incombenze, che sebbene non di rado difficili mi riusciranno tuttavia dilettevoli. E rimanetevi io quello amore, per cui sempre sarò a voi obbligato (*).

Messina li 5. Aprile 1843.

(*) *Ho riguardato con questa lettera anco alla Dissertazione del Sig. Migliorini Prof. interino di Lingua ed Archeologia greca* — Sulla spiegazione di una lapide greca sepolcrale ritrovata in Messina.

II.

Alcuni riflessi su la Memoria intitolata—*I Conviti su le tombe de' Gentili; nella quale s' investiga l' origine d' alcuni e varî oggetti di antichità, quali si sogliono rinvenire nei sepolcri antichi di Sicilia.*

Che somma sia stata presso gli antichi Romani la cura di constituire a loro trapassati splendidissimi sepolcri si scorge assai chiaro, dappoichè, anco dopo essere stato posto limite alle eccedenti spese, sempre mai ne edificarono di molto nobili e spaziosi. *Stabant majorum sepulcra* (così scrive Celio Rodigino LL. AA. lib. 17. c. 19.) *lineamentis astructa exquisitissimis, non deerat columnarum copia, splendebant crustationes, nitescebant et signa ac tabulae, spectabantur ducti aere aut marmore vultus artificio pereleganti.* Di poi della maniera di ordinare i sepolcreti, delle file de' colombarî, del numero delle urne, del luogo adatto a cinerarî, ed ossuarî, e di quelle parti che erano designate per le arche sì di marmo che di altra pietra e di creta, siccome delle fosse sottoposte e coperte ne fece lunga ricerca l' eruditissimo Fabretti, e ne' capitoli I. e II. delle Iscrizioni antiche pone innanti a nostri occhi le medesime figure. Or tale costume di construire così fatti sepolcri fu servato non solo da Romani e da tutti dell' Italia, ma pure dai Greci, come scrive il Rosini (Ant. Rom.), che in ciò volle seguire le osservazioni di Giorgio Fabricio. Quindi è che nella Sicilia nostra no siano stati ancora; e chi sa quenti a nostri dì ne ammireremmo speciosi, se il lungo volgere degli anni e degli eventi non avesse cagionato la lor rovina. Ma che che ne sia di ciò, per venire al mio assunto, un tenero amatore delle cose antiche ci fa dono di un suo scritto, che intitola — *I Conviti su le tombe de' Gentili* — Ivi leggiamo, che tra le cose rinvenute nelle contrade centuripine vi siano dei sepolcri di piombo

(e questi più rari) ove erano stati riposti *vasi di una manifattura sopraffina, e che da per tutto brillavi la eleganza al greco gusto congiunta, e molti vasi dipinti e facciuolati ed istoriati, ed insieme degli Idoletti rappresentanti molti Dei, e varii soggetti di mitologia*:—de' sepolcri di mattoni, dentro i quali si videro *vasi di minore qualità, e qualche vaso finissimo, ed alcune buone urne anche elegantemente indorate*: — In fine, delle grotte dentro le quali furon ritrovati *con innumerevoli avanzi di rottami di cadaveri pure numerosissimi vasi, lagrimiere, lucerne, e pochi idoletti ma tutti d' ordinaria e rozza creta maneggiata, e di rado qualche pezzo elegante e finito*. Da costui ancora siam fatti consapevoli di coltelli, monete, campanelle, e gusci d' uovo, ma non mai di qualche iscrizione ad alcun luogo apposta. Il medesimo per tanto coltane opportunità a parlare in generale de' sepolcri di Sicilia, volendo investigare l' origine *d' alcuni e varii oggetti, che in quelli si sogliono rinvenire* ha creduto per ciò un acconcio e verisimile *ritrovato il ricorrere all' uso cotanto antico di celebrare i conviti su le tombe de' Gentili*. E così passando per ogni classe degli oggetti, massimamente in quella parte che tratta dei vasi di creta e gusci d' uovo, va sempre convalidando la sua congettura, e spargendo qua e là delle erudizioni, che concernono il sistema dei conviti nel seppellire i morti delle varie nazioni. Nondimeno il detto autore dà a dividere, che non gli riuscirà discaro, se taluno della nostra isola vorrà fare sul proposito qualche sua osservazione; ed è per questo che si rende commendevolissimo perchè ben conosce che una critica sana, e scevra d' ogni spirito di parte è giovevole non men alle lettere, che ai Letterati.

A dire dunque con ingenuità, trattandosi delle siciliane antiche tombe, credo assai convenevole ricordarne due classi, l' una spettante a Cristiani e l' altra a Gentili; nè potrebbesi unque mai affermare, versarsi un esame *su i sepolcri antichi di Sicilia*, se l' una di tali classi si volesse esclusa. Di fatto gli Archeologi più valevoli, se raccolsero le cose antiche de' Gentili, tennero pur gran conto di quelle de' Cristiani; e come delle altre, così di queste se ne studiano i lor trattati. Ma non solo convenevole, è ancor necessaria la cognizione di ambedue le classi, e nella investigazio-

ne di una si deve aver riguardo all' altra; onde non correr rischio di commettere non pochi errori. Si disotterri una lapide; si ritrovi con quell' inizio D. M. o con quell' altro de' Greci Θ. K. *Diis Manibus*, Θεοῖς Καταχθονίοις, quale origine se ne darà a tale iscrizione? Allora chi non ha notizia delle lapidi de' Cristiani profferirà tantosto essere di un gentile; ma chi per tali lapidi è instruito in un Fabretti, in un Lupi, in un Morcelli, resosi ormai accorto di talune eccezioni, sospenderà il suo giudizio, e pria di palesarlo avrà rimirato il luogo, e tante altre circostanze, che si potranno accompagnare: il che conferma quello che io dicea, che nell' esame dell' origine degli oggetti che si rinvengono ne' sepolcri antichi di Sicilia non possiamo non considerare con i sepolcri de' Gentili anco quelli de' Cristiani. Oltre a ciò; nella ricerca di detta origine devesi aver riguardo ai sepolcri di tutta Italia, ed anco a sepolcri di altre parti che sono a queste della Sicilia affini. Avvegnachè cotale origine non si vuole dal nostro erudito derivare da un peculiar sistema, e da una spezial credenza de' Siciliani nostri antichi; ma si vuol dedurre da un sistema e da una credenza che a quelli dell' Italia e ad altre genti è pur comune: si vuol fare discendere non da soli Siciliani, ma pur da quello che credevano ed usavano gli antichi d' altre regioni. Quindi è che pria di stabilire la origine degli oggetti antichi della Sicilia si hanno da esaminare i suoi sepolcri in quel modo, che sia conforme a quello de' sopolcri di coloro, che furono di simile costume.

Notati pria di tutto questi due divisamenti passiamo ora a considerare se *l' uso antico di celebrare i conviti sulle tombe dei Gentili* solo potrà bastarci, onde vederne l' origine *di alcuni oggetti di antichità di vario genere, che si sono ritrovati* non già ne' sepolcri dei Gentili, ma *ne' sepolcri* (senza altro aggiunto) *della nostra antica Sicilia*. Or per mia parte io stimo che non siasi sufficiente l' uso degli antichi funebri conviti, onde assegnare a tali oggetti la loro origine. E di vero per quei *vasi piccoli, mezzani*, e *grandi di creta* che si rinvengono nei detti sepolcri, e pure ne' propii de' Pagani, non posso concepire, che si fossero appartennti alli mentovati banchetti per quella ipotesi solamente, perchè coloro con i cibi e le bevande seppellivano insieme tutto ciò

che le contenea. Dappoichè quando occorreva di esser sagrificate quelle vittime, che nere riputavansi adatte agli Dei Infernali, allora le stesse si doveano bruciare per intero senza rimanere o per i morti o per alcuno una qualche porzione. *Hostiae quae Diis Inferis mactabantur solidae in aris comburebantur, eratque holocaustum, quod sacrificium ita dicebatur, cum totum comburebatur.* Così scrive l'eruditissimo Noris ne' Conotafii di Pisa alla Diss. 3. c. 5. la quale cosa egli conferma con alcuni detti degli antichi. Ed è per ciò che non mi sembra probabile, che in quell'epoca, quando sulle tombe *in vece di una pietra rizzarono degli altari, ed in vece di sedere sulla terra sedettero gli antichi in più agiati seggi intorno al sepolcro,* siano state immolate delle vittime, *parte delle quali si bruciavano, parte si mangiavano, e porzione lasciavano nello stesso sepolcro per gli Dei infernali, e pei defunti medesimi con tutti i vasi che li contenevano.*

Intorno poi a quello che il suddetto scrittore giudica, che gli antichi nel progresso de' tempi *credevano, che i morti fossero piuttosto amanti di liquori che di cibi,* stimo necessario il distinguere in questo modo: o ciò che appellasi da colui liquore significa il vino, l'olio, il sangue, il latte che si usavano ne' sagrifizî, delli quali parla il Noris nel citato luogo; e che probabilmente giusta il Fabretti (al cap. 2. Insc.) sono stati adoprati ne' sepolcri e ne' cinerarî: ovvero quelle diverse acque che nelle tombe eran racchiuse dentro l'ampolle ed altri vasi, delle quali scrive Gio. Batista Passeri presso il Gori (Symb. Lit. Vol. 6. D. F.). Se noi consideriamo il vino, l'olio, e gli altri liquori come prima, allora questi si spargevano o sopra le vittime o altrove; e ciò costa da mentovati scrittori, nè vi abbisognavano vasi a conservarli: se ci vogliamo attenere alle acque diverse, allora secondo l'ipotesi del Passeri esse si computavano da' Gentili non come bevande a morti piacevoli, ma come lustrali e sacre, e con la virtù di comunicare alle anime quella divinità che stimavano loro inerente, senza che avessero ai conviti sopra i sepolcri alcuna relazione. E qui è da ricordare che poterono essere riposti negli stessi sepolcri quegli altri vasi che erano stati in uso nella pompa funebre non a contenere cibi e bevande, ma per non essere da taluno adoperati. Cu-

vascula isthaec, scrive il medesimo Passeri, *in sepulcris reposita sint, ratio in promptu est; quod nempe, quae semel in usum mortui addicta essent, inde auferre piaculi instar haberetur.* Il che posto ne abbiamo due cagioni ed origini del ritrovamento de' varî vasi ed ampolle nelle tombe: ma se poi vogliamo aggiungere quello osserva il Morcelli (Lib. 1. de Stilo insc. p.189), che quei fiaschetti, in cui credevansi conservate lagrime, siano stati ripieni *non lacrymis, quibus nihil citius arescit, sed unguento potius, cujus vestigia manent, aliquando et ossiculis*, se non volessimo al tutto escludere l'ipotesi delle acque sopra accennate, ne avremmo dei suddetti vasi una terza, se non pure una quarta origine.

Quello però cui non si potrà mai contraddire è appunto, che tutto ciò vedesi di simili stoviglie ne' sepolcri de' Cristiani (dalla considerazione de' quali siccome ho notato, trattandosi di sepolcri antichi, non fia dicevole prescindere) abbia delle finora riferite una diversa e più nobile origine. Non unguenti, non acque di superstizione, non qualsivoglia de' profanati liquori; ma il sangue, e la terra di quello imbevuta, e qualche volta le spugne, con che detto sangue raccoglievasi, in que' vasi o di vetro o di creta, o d' altra materia come per contrassegno di glorioso martirio si dimostrava. Si leggano per questo il Bosio, l' Arrioghi, e totti quelli che trattarono degll antichi sepolcri de' Cristiaoi; svolgiamo e rileggiamo il Boldetti, il quale ci disvela tutto ciò che egli stesso in gran parte vide, e per lungo tempo investigò: osserveremo nell' opera di costui ampolle, tazze, ciotole, piatti di smalto, anfore, ed altri vasi di varie forme e materie; di vetro, di cristallo, di creta, di avorio, di piombo, di legno, che furono ritrovati nelle tombe degli antichi fedeli e di Roma, e d' altrove, ed ancora della nostra Sicilia. Il medesimo nell' opera sua delle osservazioni sopra i cimiteri de' Santi Martiri nel solo capitolo XXXI. del lib. I. pag. 149. e seg. in otto tavole ci pone sotto gli occhi 33. delle maniere di ampolle e vasi, o di vetro o di cristallo, alle quali tutti quanti si assomigliano; quindi in parecchi luoghi le forme de' vasi di diversa materia; e nel cap. XX. del lib. II. pag. 623. ci reca con la figura del cimitero di San Placido e compagni quelle dei vasetti in cui fu servato il sangue di que' Santi Martiri che ressero

gloriosa Messina mia patria. Di tutti i sacri recipianti per la detta opera disegnati, a nelle tombe de' cristiani di differenti nazioni raccolti ne ricorda taluni che scorgeansi ordinati di fuori pei sepolcri, altri messi ad una con i corpi de' trapassati, altri ancora conservati in urne di marmo, e sette in una cassa di piombo, e quali in una guisa e quali in un' altra disposti. Che più? Ci fa ammirare massime ne' capitoli XXXIII. e XXXIV. la sollecitudine di que' primi fedeli, i quali, a conservare il sangue degli Assertori di nostra religione, quando altro non poteano procurarne, usavano altresì di que' vasi, che erano pur opera dei Gentili, e del loro rottame, e delle ampolle che credonsi da taluni lagrimatorie.

Laonde nella ricerca di cose cotanto da noi per cagion di tempo rimote, bisogna cha ognun sia di molto guardingo nello stabilire di qualche origine; e pria di assegnare a qualche vasello il suo efficie, fa mestieri conoscere da qual sepolcro ei provenga; nè basta il dire che sia de' sepolcri antichi della Sicilia, onde attribuirlo a qualche uso de' Gentili; poichè in tal modo quel vaso ripieno di ossa bruciate, e quei vasetti di creta ed ampolle di vetro ritrovate nel cimitero di S. Placido in Messina sortiranno quella origine che non sortiron mai, perchè dal vero lontanissima. Ed in conferma di questo giudizio rechiamoci di grazia all' antico sepolcreto di S. Giovanni in Siracusa. Ivi come fu la tomba di un S. Marciano Vescovo, di una Santa Lucia Vergine, ed ambedue Martiri, ed ancora di altri cristiani, così erano stati i sepolcri di quei del paganesimo, e dei quali sepolcri ne fa pur cenno Cicerone. Or io così ragiono: in quelle tombe antiche, per le quali il Gaetani credo di esserne stata qualche divisione tra i sepolcri dei Gentili e quelli dei Cristiani, ma non sa conoscere quale ella si sia; in dette tombe, donde si sono estratti, come scrive Vincenzo Mirabella, *e si trovano dei vasi antichi di diverse maniere, benchè non in tanta quantità, quanta per l' addietro*, se avviene che vedremo un vaso qualunque, o una porzione di esso, cosa noi ne diremo? Dedurremo noi, che tale oggetto perchè trovatosi in un sepolcro antico di Sicilia abbia sua origine nei conviti funebri dei Gentili? In somma ci varremmo della accennata, o d' altra ipotesi spettante a paganesimo? Certo che no, se prima non ci verrà fatto distinguere sepol-

cri da sepolcri, e se non avremo d'altre forti e speciali ragioni, noi ci asterremo di mostrare la verace sua origine. Non ci porremo al certo in quel pericolo di scambiare un vasello di un cristiano con uno di un gentile; e ciò tanto meno, quanto è più chiaro, che gli antichi fedeli, come testè ho notato, nella scarsezza di un recipiente, ove raccorre il sangue dei Santi Martiri, servironsi alcune volte dei vasi fatti da pagani, e pure da questi adoperati; siccome si servirono delle lapidi prima usati da Gentili, coperto il loro scritto con calce, e postele a rovescio alle proprie tombe, e scolpitavi in veco qualche nuova memoria.

Per riguardo poi ai coltelli negli antichi sepolcri rinvenuti, affermo senza punto esitare, che se ne trovino pure nei cimiteri dei Santi Martiri. Ecco per tanto quello ne dice il Boldetti nel lib. I. cap. LX. della stessa opera: « In altre tombe de' Coronati sepolti si sono ritrovati coltelli di ferro talvolta fra le ossa del Martire, e talvolta affissi con calcina fuor del sepolcro. Uno di questi fu da me ritrovato nel cimitero di Ponziano nel petto di una S. Martire per nome Ypereeies ». Ed indi nel lib. II. cap. XIV. ricorda di aver veduti nel cimitero di Priscilla due manichi di avorio, ed altrove altri manichi di metallo serviti pei coltelli, e posti poi a sepolcri per ornamento. Finalmente nello stesso lib. al cap. XX. per il cimitero di Messina scrive in questa guisa: « Con i medesimi (Coronati) si videro pure alcune saette colla punta assai larga, ed alcuni uncini, coltelli, manichi di pugnali; e pezzetti di ferro corrosi dalla ruggine nel capo di uno di quei Martiri, e fra le coste di un altro titrovossi pur conficcato un ferro; e nelle viscere di alcuni si osservò il piombo, che liquefatto era stato loro colato per la gola ». Or quale origine se ne potrà assegnare a tali strumenti, se non una al tutto diversa da quella qualunque siasi dei Gentili? I coltelli si scorgono ne' sepolcri de' Cristiani come un segno di già consacrato dalla vittoria e dal sangue de' Martiri gloriosi: perciò dessi rinvenuti ne' sepolcri antichi anco della nostra Sicilia non possono avere con altri una medesima origine.

Ma nè sola una origine potrà assegnarsi alle campanelle negli antichi sepolcri ritrovate. E lasciato da parte che di esse presso gli antichi se ne possedeano per varî usi, siccome per riporle di so-

pra a fanciulli, ai tempi, ai bagni, alle torri, ed anco alle porte delle case e specialmente de' grandi, ed all' officine degli artefici; vi è più che si metteano come per ornamento ad alcun sepolcro senza veruna relazione o a cene, o ad esecuzione di qualsivoglia cerimonia: poichè abbiamo da Plinio che nel sepolcro del Re Porsenna si vedeano pendenti centinaia di tintinnaboli. Se non che i campanelli si soleano ancora appendere al collo degli animali, e per isfregio al collo eziandio de' rei che eran condotti al supplicio. Così narrasi, per venire a Cristiani, di un San Sisinio che per tale modo fu portato al luogo del martirio; e così avran fatto gl' infedeli ad altri degli antichi martiri, onde accrescer loro l' ignominia. Cred' io, che que' primi nostri confratelli tra le tante cose, di che si giovarono i carnefici contro i difensori del nome cristiano, conservarono come a contrassegno de' patuti obbrobri, o perchè sacri dal contatto di così valorosi Atleti que' campanelli, che avutone il destro avranno per qualche mezzo ottenuto. Il fatto è, che di simili arnesi ancor se ne hanno per gli antichi cimiteri; ove molto più se ne videro affissi ordinariamente a sepolcri de' fanciulli o per qualche ornato, ovvero per indizio dell' infanzia di coloro che vi eran racchiusi. E quindi ognun vede da quanti usi possono avere avuta sua origine ne' sepolcri antichi que' campanelli de' quali è parola.

Giunto poi l' autore suddetto alle monete discoperte nelle tombe degli antichi di Sicilia, giudica, che *la moneta che suole ritrovarsi in ogni sepolcro, ivi veniva posta per servire al defunto di tributo nel passaggio che dovea fare del fiume Lete*. Ma sarà egli vero che moneta suol trovarsi in ogni sepolcro? e in quei ove si trova è mai il *Danace* da pagarsi a Caronte? Non in ogni sepolcro fu riposta moneta, nè le genti seguirono il medesimo sistema, nè tutti se ne valsero per lo stesso fine. Le tombe de' Santi Martiri e degli altri Cristiani, che da per tutto si rinvengono, e pur quelle antiche raffermano la verità del mio dire. Avvegnachè sono pochissime le monete che in esse si ritrovano, e queste poche, se per ventura non vi si siano state frammesse, ci danno a comprendere o il tempo della morte al trappassato avvenuta, o altro che non sia di quel credere favoloso. Fra le ossa di San Cajo Papa e

Martire si rinvennero pure col suo anello eziandio tre monete di rame con la effigie di Diocleziano: con i corpi de' SS. Rasio ed Anastasio, e con le reliquie di altri Santi, chiuse come ho notato in una cassa di piombo ad una a sette ampolle tinte del sangue di quei Martiri si videro tre monete antiche e di metallo corroso dalla ruggine: ed in Colonia ritrovato il sepolcro delle SS. Orsola e compagne oltre a vasi di vetro e terra cotta, oltre agli strumenti da martirio se ne ebbe pure qualche moneta con la impronta di Domiziano Augusto e di Marco Aurelio Antonino. Or in ciò ancora si scorge assai chiaro, che nello attendere agli oggetti de' sepolcri non è prudente consiglio il non tenere conto delle tombe de' Cristiani; e che noi non dobbiamo starcene contenti al solo vedere di un sepolcro che egli sia antico, onde manifestare un qualche giudizio su le varie cose che ivi dentro si ritrovano; poichè l'origine speciale di esse potrà differire a seconda differirono i costumi di coloro che ivi furono sepolti. Venendo quindi alle monete poste alcune volte nelle Siciliane tombe de' Gentili n'è rimasto desiderio di sapere, d' ondo l'autore abbia dedotto, che quelle vi siano state messe appunto per servire al trapassato di tributo da pagarsi nel valicar del Lete. Poterono ivi esser serbate ad altro fine, e se non per significare il tempo della morte, è possibile che siano state poste come quegli oggetti, che alcune volte soleano, giusta il Passeri sopra accennato, tributarsi *in obseqii testimonium;* e come scrive l' Avv. Guadagni, per effetto della pietà di coloro, *qui munusculis vita functos afficerent.* (De Inv. Corp. S. Francisci pag. 57). E se ciò non repugna, e se non repugna che vi siano o cadute a caso, o state messe per alcun uso speciale de' paesi, come al cap. 11. narraci Strabone degli Albani, sarebbe stato ben fatto il recare ragione dell' anzidetto asserimento.

Indi a quel tanto colui soggiugne di avergli cagionato sorpresa l' essersi ritrovati de' gusci d' uovo nelle riferite tombe, rispondo che ciò non sia nuovo agli osservatori degli antichi sepolcri; avvegnachè anco ne' sepolcri vetusti de' Cristiani se ne sono rinvenuti. Per tanto in riguardo all' uso delle uova non possiamo affatto conoscere una sola origine, che è quella secondo il detto autore dei conviti fatte sulle tombe degli antichi. E di vero se

parliamo per ciò si spetta a Gentili, noi conosciamo per lo mezzo di accuratissimi scritteri, che l' uevo non serviva solo per la mense, ma pure per le espiazioni; al quale rito alludendo così canta Ovidio (Art. Amat. lib. 2.)

Et veniat quae lustret Anus lectumqne locumque,
Praeferat et tremula sulphur et ova manu:

e Gievinale alla sat. 6.

Grande sonat metuique jubet Septembris et Austri
Adventum, nisi se centum lustraverit ovis.

Dippiù le Uova si riputavane come sacre a Castore e Polluce; il che ricaviamo da Tertulliane, il quale (De Spectac. Cap. 8) così scrive: *Ova honori Castorum adscribunt, qui illos ovo editos credendo de Cygno Jeve non erubescunt.* Oltre a che si attribuiva ance alle Uova talun culto, riconoscendosi in esso la figura del monde; e queste noi impariamo da Macrobio nel lib. 7. dei Saturnali c. 16: *Consule initiatos sacris Liberi patris, in quibus hac veneratione evum colitur, ut ex forma tereti, ac pene sphaerali, atque undique versum clausa, et includente intra se vitam, mundi simulacrum vocetur.* Or del mondo ognun sa che i Pagani aveano fatto un Die; e le stesse Macrebio soggiunge esser il mende *universitatis principium.* È da esservarsi similmente nello stesso autore, che colore intesero per monde auce il regne di Plutone: di fatte gli antichi come ei scrive in quella parte nel lib. 1. cap. 16. riputavano nen convenevele andare a combattimento, ancora quando trovavasi secendo lore queste regne aperto nella solennità di Dite e Proserpina: *Nec patente mundo, quod sacrum Diti patri, et Proserpinae dicatum est, meliusque occlusa Plutonis fauce eundum ad praelium putaverunt.* Alle quali cose aggiunge di più, che leggendo le iscrizioei del Fabretti mi sone al cap. IV. N. XVII. imbattute in quella di un ara sepolcrale, eve ne' lati sone effigiati due serpenti che sostengoee un uovo; il che verrà forse significare, come quel detto Antiquario si avvisa, la concordia de' due conjugati cen l' augurio di ettenersi sua prole; dappoichè aveano fatte construire quel sepolcro già viventi, e ceme credesi, senza figli. Or da tutto ciò s' inferisce a quante cose hanne potuto riguar-

dare gli antichi, quando ne' loro sepolcri vollero conservati oggetti di tale specie, a quindi quanto diversa potrà essere stata la loro origine. Ma quanto più ella è a reputarsi varia, se ci rivolgiamo alla tombe de' Cristiani? Ricorriamo altra fiata al Boldetti, e da lui che fu testimonio di vista abbiamone qualche cosa per riguardo ad un tale ritrovamento. Egli nel capitolo LX. del lib. I. dell' opera di sopra accennata così scrive: « Finalmente non tralascerò di riferire avere osservato nel sepolcro di un Martire un uovo di pietra a somiglianza di quelli di gallina: ed in altri parimente de' Coronati aver rinvenuto de' gusci di vere uova; il che mi rammenta, come talvolta i Santi Martiri furono tormentati col supplicio delle uova infocate: *Acria tortorum flagra, lapides, ovaque ignita*, come appunto raccoglie l' erudito Du Cange, il quale soggiunge: *Ova ignita ad Martyrum cruciatus interdum adhibita* ». Il medesimo Boldetti fa poi conoscere che tale mezzo di martoriare fu pure usato dagli Ariani in Oriente; ed indi nel cap: XV. del libro secondo dà a divedere, come possa averne l' uovo anco de' sacri significati. Ma chi mai non intende per qual cagione così fatti obbietti siano stati rinvenuti ne' sepolcri de' Cristiani? Essi al certo furon in quei cimiteri conservati a dimostrare con quale nuova maniera di tormenti era fra le tante combattuta la costanza degli antichi fedeli. Da questo dunque e da ciò che io prima avea notato appare che non i conviti sopra i sepolcri dei Gentili siano stati la vera e sola origine del ritrovamento in questi delle riferite o di simili cose.

Tra tanto il medesimo Autore mi avrà per iscusato, se nelle cose toccate da lui per incidenza io non segua talune delle arrecateci opinioni. Non quella di alcuno scrittore, che afferma esser cessato ne' Gentili l' uso d' abbruciare i cadaveri nel tempo degli Antonini: non quella intorno i vasi lagrimatori, con che si stima di aver essi servito per conservare le lagrime già sparse. Oltre a ciò in vece di quel dire, che i Flamini Diali erano Sacerdoti addetti al culto degli Dai, dirò con Varrone, che il Flamine Diale appellavasi in questo modo da Dio Giove: riputerò pure con Servio che *duobus ferculis epolabantur antiqui*, ma non mai che dessi *distinguevano la cena ed il pranzo in tre parti*; e finalmente, quel-

lo che più importa, vorrei aggiungnere alcun rischiarimento a ciò che scrive colui sopra l' uso de' funebri conviti; cioè di non essersi *arrestato con la comparsa, che fece il Vangelo su la terra, perchè da taluni Cristiani venivano anche praticati nei primi secoli della Chiesa;* o che Agostino e quei Padri antichi *con tutta la energia della loro maschia eloquenza ne rimproveravano i fedeli, e molto più perchè non ne facevano i poveri partecipi*. Or qui fa d' uopo che si dimostri con le espressioni più chiare, a quale altro fine, oltre a quello dei poveri, riguardavano i Padri con i loro richiami in occasione dei funebri o d' altri pubblici conviti. Siccome si è trattato principalmente de' conviti sulle tombe de' Gentili, potrebbe venir sospetto a taluni, che i Cristiani de' primi tempi siano stati pure riprovevabili, perchè avessero forse ritenuta tal pratica superstiziosa del Paganesimo: il che sarebbe falsissimo. È quindi necessario di avvertire a non voler confondere le *Agapi* anco funebri, o le natalizie sopra i sepolcri de' Martiri con quegli usi già lasciati ai conviti de' Gentili. Se in questi si rinvenivano delle stolte osservanze, e delle strane cerimonie, nulla di tutto ciò si scorgea in quei sacri consessi. Ἀγάπη vale il dire amore o carità; ed amore e carità trovavasi in quei conviti. Nella prima istituzione degli stessi, o meglio nella trasmutazione fatta dei cattivi nei santi e fratellevoli ricreamenti si lodava Dio, e coloro che a gloria del suo nome aveano sparso il proprio sanguo; si usava la carità verso i poveri; si faceano delle orazioni per i fedeli trapassati, e così voleasi recare pur loro alcun suffragio. In tali adunanze da prima era tutto sobrietà e compostezza. Ammiravasi allora moderazione ne' cibi, nelle bevande, nei discorsi, nel portamento; ma poichè vennero gli abusi, portaron seco il disordine; e per questo i Padri dati da Dio a custodi nel suo greggo andaron contro le invalse consuetudini, ed in fine le pubbliche cene furon tolte con divieto. È noto tutto ciò per la storia della Chiesa, ed una testimonianza del Baronio (Tom. 4. degli Annali an. 391. n.° 43) basterà per qualche prova, che alcuno ne potrebbe desiderare. Egli così scrive: *Eadem quoque convivia et Agapes ex antiquo usu bene introducta, sed pravis moribus corrupta, non solum exhiberi solita erant in sepulcris Sanctorum Martyrum, sed etiam in memoriis*

defunctorum : idem S. Augustinus ita haec tolli suadet, ut tamen consultum velit piis oblationibus pro animabus defunctorum ; nempe ut quae ad eorum sepulcra ferrentur, erogarentur in pauperes.

E queste sono quelle poche osservazioni che per la opinione dei conviti su le tombe de' Gentili ho stimato di fare. Ma per tali cose non creda taluno, che sie tolta ogni lode allo Espositore della stessa. Io non ho inteso mai a ciò ; nè sarei stato così privo di senno a voler tanto presumere. Colui ci dà delle buone erudizioni ; e ad esso noi siamo debitori di aver conosciuti alcuni antichi oggetti della nostra Sicilia. E poi egli medesimo ha fatte lo proteste di non aver potuto attignere di altre notizie, perciocché sfornito in quella sua patria *di Biblioteche* non gli fu agevole *consultare gli antichi classici scrittori per potere a fondo penetrare i costumi, gli usi, le leggi, la religione de' popoli antichi.* Ma in tali o simili circostanze come mai per cose cotanto vetuste ed oscure avrebbe potuto evitare ogni errore, quando con averne copia di libri, nelle differenti ed alcune volte contrarie opinioni, niuno recherà vanto di non potervi cadere ? Quanto a me si spetta non negherò a colui i meritati onori ; imperciocché di molto ci dona chi in mezzo a gravi difficoltà ci dà talune cose.

Estratto dal giornale Il Faro N. 2. 3. 4.

III.

Di una lapide ritrovata in un Cimitero di Roma nel sepolcro del S. Martire Marco Cecilio Armentario, le cui reliquie or si venerano in Messina; e di talune notizie che di lui e del secolo in cui morì da essa se ne ricavano.

A far conoscere l' utilità che sempre a noi è derivata dallo studio di quelle scritture, che per le lapidi, per i bronzi, e per gli oggetti di figulina ci sono pervenute dagli Antichi, non è a dirsi opera d' un' ardua impresa; dappoichè la storia così sacra che profana basterà sola a fornircene di luminosissimi esempii. Il comun suffragio dei Dotti, gli encomii da loro fatti all' antica Epigrafia, la loro cura a raccogliere anco il rottame di così fatti documenti non lasciano ormai luogo a poterne dubitare. Dice il Maffei che *le lapidi ed i bronzi sono tanto più pregevoli de' libri; quanto più certe e sicure sono le loro testimonianze per le cose vetuste, ed indubitati i vestigii degli antichi costumi.* (Arte Crit. Lapid. lib. 1. p. 1. 2.) e per rispetto ad Ortografia, ed in occasione della parola *Cena* da doversi scrivere in latino senza il dittongo afferma il Marini, adducendo anco l' autorità del Noris, e del Klotzio, *che bisogna con sana critica, e buon giudizio distinguere inscrizioni da inscrizioni, e fatto ciò non esitare un momento di preferire le pubbliche, e quelle universalmente de' buoni tempi a tutti i Codici.* (Fr. Arv. p. 287.). Conobbero cotal verità pur gli antichi nostri Concittadini, dacchè eglino sapeano giovarsene all'uopo di questo genere di studii, e li coltivavano, e riuscivano loro gratissimi. Da ciò ne venne che il nostro Evemero, nominato con lode dallo stesso grande Agostino (Lib. 6.

c. 7. de Civ. Dei) non si servì d' altro a voler narrare le gesta di Giove, e d' altre deità, che delle inscrizioni, che stavansi affisse negli antichissimi tempii , e con modo speciale in quello di Giove Trifilio. Da questo pure ne derivò che ne' tempi più a noi vicini al nostro Agostino Scilla ebbe ricorso l' insigne Archeologo Fabretti, e da lui solo si ottenne il celebre *Senatoconsulto* delle feste baccanali. (Insc. Dom. c. 6. p. 426.) Ma che! per mala nostra ventura, noi che dovremmo essere assai ricchi di tal genere di documenti, l'abbiamo nella maggior parte perduti, ed oltre le inscrizioni, che il Gualteri ricorda come più non esistenti negli originali, chi sa quante i tremoti non ne abbiano sepolte altra fiata, e chi sa se lo essere alcune divise per le famiglie, o lo essere talune esposte per le pubbliche vie (come quella che scorgesi a Piazza Giudeca), od altre cose avvenute siano state causa di tanta perdita. Fortuna però per noi, che nella Regia Università nostra or vi sia designato un luogo più sicuro a poterle conservare, ove alle poche si potranno aggiungere le nuove scoperte, e le altre ancora che si potrebbero ritrovare in altri siti della nostra Città. Quante spese e fatiche non costarono ad uno Scipione Maffei quelle tante che egli procurò per il Museo Veronese! Ma quanta gloria poi e per ciò e per i suoi libri non glie ne venne presso gli Eruditi! Giova or sperare che altrettanta lode possa ottenersi qualche nostro esimio Concittadino per quel bene che ei vorrà al nostro Museo con acquistare per esso tali o simili oggetti capaci a farlo divenire e nobile e bello, e degno ancora della nostra Patria.

Ma non basta che siano collocate e custodite nel detto luogo le cose pervenuteci dagli Antichi, bisogna pure mostrarne quale sia il respettivo loro valore ; fa mestieri altresì che alcuno ne assumesse l' incarico ad

operar ciò, che tanti scrittori han fatto per i loro paesi, e come il medesimo Maffei, il Fabretti, l' Oliveri, il Torremuzza, raccogliere in qualche volume, e dichiarare quando si richiede di qual pregio siano le iscrizioni, per essere così conservate le loro copie, se per alcuno avvenimento si saranno dispersi gli Originali; ed in tal modo si farà noto a Forestieri l' amore che si concepisce in noi per tale maniera di studii; mentre tanto se ne ammira oggidì da per tutto ne' più valorosi ed instancabili Archeologi. Nel passato anno toccò a me, minimo tra tutti, di fare alcun mio ragionamento su di una lapida greca, che presso noi fu rinvenuta; la quale è a reputarsi pregevole per averci dato quel *Diadumeno*, che molto celebrato per le lapidi latine, scorgesi assai raro nelle lapidi greche; ed è pregevole ancora per esser una di quelle *contratte tavolette di nomi*, che il Fabretti con alcuna altra greca avrebbe posto di buon grado tra le tante latine, che egli, nel capitolo primo dell'accennata sua opera delle inscrizioni, ci arreca come esemplari. Or però cade in acconcio, che io notassi alcuna cosa su di una lapide latina, che trovasi esistente nel Duomo della nostra Città, e della quale sin ora nulla si è scritto; con fare di guisa, che per talune congetture potessi dedurne alcuna notizia del secolo in cui fu apposta al sepolcro del Santo Martire Marco Cecilio Armentario. Ella contiene queste parole:

M	*A Marco*
CAECILIO' ARMENTA	*Cecilio Armentario*
RIO' IVLIA' APHRO'	*Giulia Afrodisia*
DISIA' CONIVGI' BE'	*Al Consorte Benemerito*
NEMERENTI' CVM	*Con Cui Visse*
QVEM' VIXIT' ANNIS	*Poco Più Poco Meno di Anni 30*
P' M' XXX	

Fu la medesima trasferita da Roma nell' anno 1792 quando tornato da quella Città Monsignor Gaetano M. Garrasi per nostro Arcivescovo ci recò il corpo del suddetto Santo Martire insieme con quello della Martire Santa Maria. Quindi per ordine di quel dotto e pietoso Prelato tramutate così preziose reliquie con pompa solenne dal suo palagio alla chiesa Cattedrale, ed esposte alla pubblica venerazione, quelle di Santa Maria sull' Altare della Vergine Addolorata, e le altre di San Marco Cecilio su quello, che gli sta di rimpetto, del SS. Crocifisso, fu posta eziandio presso questo la lapide di sopra designata, la quale potrà leggere chi vuole frammessa tra il sepolcro della famiglia Lancia e questo distico ad essa spettante.

Lancea Corradus titulis spectatus et armis,
Et sua Posteritas haec monumenta tenet.

Or tutto ciò prenotato vediamo di qual pregio sia cotal lapide venutaci da un Cimitero di Roma, ed ingegniamoci ad indagare per essa in qual secolo quel Santo Martire abbia potuto sostenere il suo Martirio. E primamente per quella epigrafe ci vien mostrato, che egli si fosse appartenuto alla gente Cecilia, la quale è di quelle antiche e nobilissime, note abbastanza per la istoria; dalla quale si sa pure, che Tito Pomponio Attico, adottato dal suo Zio Quinto Cecilio, con l' ampie dovizie anco il nome di lui si ottenne, per essersi quindi appellato Quinto Cecilio Attico Pomponiano, congiungendosi così in esso con la nobiltà della gente Cecilia quella pure della gente Pomponia (Fab: l. c. p. 344). Però un nome cotanto illustre non potrà prestarmi veruno argomento del secolo, in cui morì quel Santo Martire. I Cecilii che si leggono per le lapidi sono in gran numero,

e nelle raccolte fatte da tanti Archeologi se ne incontrano molti con diversi prenomi e cognomi, e similmente alcuni con lo stesso prenome dell' anzidetto Santo. E di vero nel Reinesio si ritrova un *Marcus Caecilius Felicissimus*; nel Fabretti *M. Caecilius Augustin.*, *M. Caecilius Callistianus*, *M. Caecilius Felixs*; nel Maffei (Mus. Ver.) *M. Caecilius Ursio*; e per tacere degli altri nel Marini (Fr Arv.) *M. Caecilius Diocls*, e *M. Caecilius Pr.....* Ma nè pure il suo Cognome Armentario potrà dare alcuna congettura per dedurne il tempo di sua morte. Nondimeno io osservo, che egli è ancor latino, ma non di quei dissillabi soliti aversi come derivati da schiavitù; ed oltre di speciale io noto, che desso si è simile a quello di un altro Martire di Cesarea di nome Biagio, e simile a quello ebbesi l'Imperatore Galerio Massimiano, che fu chiamato Armentario per avere avuto i suoi natali da genitori dediti, siccome lui nella prima età, alla pastorizia. Or se in S. Marco Cecilio volessi supporre la stessa cagione di colui perchè ei fu detto Armentario, avrei pur trovato il mestiere a cui era addetto: quello però che di certo potrò affermare si è appunto, che desso martire sia stato un ingenuo Cittadino Romano, avendo il suo prenome, nome, e cognome alla Romana. Ma per il cognome della sua consorte potrò dire, che esso sia provenuto da schiavitù, *Servile Aphrodisiae nomen* (Fabr. l. c. p. 378.), e che non sia così raro come quello di Armentario; poichè ne trovo diverse nelle opere degli Eruditi, e in Reinesio un' *Orbia*, ed in Maffei un' *Hordionia*, ed una *Memmia*; e in Marini, per passarmene delle altre, una *Marcia*, tutte *Aphrodisiae*. Relativamente poi al suo nome, sarebbe un procedere senza fine, se tutte qnelle a quali fu imposto io qui volessi riferire, conoscendosi, che esse ebbero ad accrescersi a dismisura, allora mas-

simamente che Livia Augusta passata per volere del marito alla gente Giulia i medesimi liberti di Livia dopo la morte di Augusto furono designati con il nome di quell' altra Gente. (Fabr: l. c. p. 438.). Bisogna dunque che a ricavarne alcuno indizio per il tempo del martirio del detto Santo non mai mi rivolgessi a suoi nomi, o a quelli della consorte, ma bensì ad alcuna proprietà della stessa inscrizione.

E con questo ancora cosa potrò avermi da una lapide, ove fuorchè gli anni 30 di conjugio tra colui e Giulia Afrodisia altre circostanze non si trovano notate? Non però di meno, guidato da ciò che mi dà l'Arte d' interpretare le scritture delle lapidi, mi studierò per alcune congetture ad investigare qualche età che fia più probabile per la morte di cotal Santo. Ed in questa parte sarebbe assai facile a ritrovare quel secolo che specialmente si desidera, se argomento certo potessero apprestarmi gli studii dagli Eruditi fatti in Paleografia; vale il dire, se nelle forme dei caratteri si potesse conoscere il tempo a cui si spettano le inscrizioni. Ma io altra fiata feci vedere esser ciò per sentenza dei Dotti di molto fallace: siccome nella stessa lapide, rimirando la lettera A, una prova chiarissima se ne rinviene; poichè ivi si scorge di tre forme differenti, ed essa ritenendo nel più la effigie del piccolo *lamda* greco si dà a divedere or con lineetta orizzontale che passa per lo mezzo, e tocca ambo i lati; or senza di questa lineetta; ed or con la medesima, che toccato il destro lato va inchinandosi da una parte con non toccare il sinistro. Frattanto posso da prima notare, che questa lettera nella terza maniera formata, e che giusta il Fabretti (l. c. p. 420) così fu scritta *ab ultima vetustate ad infima Imperii Romani tempora*, secondo il Lupi (Ep. S. Sev. Mart. p. 94.) potrà dare un contrassegno

ed aggiunger forza, in pruova della sua antichità, basta si che veggasi unita con altri di tali indizii, che dalla epigrafe stessa vengono dimostrati. *Ubi haec primae vocalis configuratio cum aliis conjuncta est prudentibus Archaismi notis, suo pondere non caret*. E per essa, e per la scrittura delle altre lettere dirò pure, che le ritrovo molto simili a quelle delle tavole *ospitali* riferite dal Maffei nel suo Museo Veronese pag. 472 e 473. ove si leggono i Consoli Crasso e Pisone, e a quelle della tavola de' frati Arvali effigiata nella stessa opera del Fabretti p. 441; in cui al Marini pare di scorgere il nome di Ti. Claudio Imperatore; e quindi e quelle e questa del primo secolo; delle quali nelle prime s'incontra pure la varietà della lettera A or con la linea orizzontale di mezzo, ed or senza di essa. Sarà dunque la lapide del Martire Cecilio di questo secolo? sarà ella del secondo? Vorrei ciò sospettare; ma cerchiamo ancora più; leggiamo il contenuto della medesima; vediamo di che purità sia il suo dettato.

E qui è appunto ove io veggo risplendere la luce di una latinità pura, e conformata agli epitafi soliti scriversi nel primo e nel secondo secolo. Ivi tutto è candore, ivi nulla si trova di ridondante, ivi nulla è notato che senta di quella adulazione e gonfiezza che s'introdusse in tali componimenti, quando la latina lingua cadeva di sua dignità col cadere del romano impero. Ad un consorte la sua compagna con lui vissuta per il volgere di 30 anni pone una lapide. Essa lo chiama benemerito senza più, e in questo solo epiteto racchiude ciò che per lode di lui poteasi esporre con altre parole: i nomi, gli altri vocaboli sono bene ordinati, e per amore di brevità è taciuto quel verbo che potea collocarsi in fine; in somma in tale epigrafe ci si presenta una certa breviloquenza, che è secondo quelle regole, che il

chiarissimo Morcelli ha dedotte da' migliori modelli di cotali inscrizioni, e che più sotto avrò opportunità di ricordare. più per minuto. Ma cosa vorrà mai dire quello sconcissimo *cum quem*, che in essa si ritrova? Sarà egli proprio del puro parlar latino? No di certo. Egli però è solo, e come solo non basta a far rimandare la lapide ai tempi barbari della lingua. Poichè anche nel secolo di Augusto eran solite così fatte *Antiptosi;* anzi egli opinò con altri che tal maniera di parlar *idiotico* si dovesse scrivere in quel modo che si solea usare; *perinde scribendum ac loquendum* (Svet. In Aug. c. 88.) La quale cosa è stata sempre conosciuta da' valenti Archeologi, ed in fatto nelle loro opere si leggono di tali discordanze de'ben lunghi cataloghi (V. Marini Fr. Arv. p. 404); dove tra le tante ve ne sono alcune, che furon tolte dalle inscrizioni dei tempi della buona latinità. Or se tali o simili idiotismi erano usati anco ai tempi di Augusto, non saprò al tutto acconciarmi all' opinione del chiarissimo P. Lupi, cui piace che dessi siano indizio così certo delio scorretto scrivere del secolo terzo, che non vi sia per lui verun luogo a dubitarne: e dirò in vece che di quel secolo, e molto più del suo declinare, o d' altro posteriore potranno veramente esser giudicati, quando con essi insieme si ravviseranno vocaboli, o formole che sentano della barbarie quasi propria di quei tempi; e che per lo contrario avranno a stimarsi di una età superiore del designati tempi, quando nel rimanente delle inscrizioni si scorgerà quella nitidezza di lingua, e semplicità di costruzione che non potrà mai appartenere (specialmente se si tratta delle volgari e private) ai tempi della decadenza del parlar latino. Ma l' epitafio del Martire Ceciiio non ha nulla che si opponga, onde si potesse attribuire o al primo o al secondo secolo dell' era volgare; non quel già notato idiotismo, poichè, come ho

detto, simili *antiptosi* anco a quei tempi e si profferivano e si scrivevano; non la disposizione de' nomi, non tutto il resto delle parti, perchè a norma dell' ottimo scrivere in epigrafia; quindi è probabile che si spetti più ad uno de' detti due secoli, che al terzo, e massime a quella sua parte che è più vicina al quarto.

Nè creda lo Spon esser stata quell'altra formola P. M. *(Plus Minus)* adoperata la prima volta nell' anzidetto quarto secolo; avvegnacchè, oltre di essere stata in uso prima d' assai presso alcuni scrittori, mentre ella si legge in Irzio (8. B. G. 20.) fra queste parole; *Castra non longius abesse plus minus octo millibus passuum dicebantur*; ed indi in Plinio, quando scrive (lib. 16 c. 6.) *Continentur hispido Calyce per genera plus minus complectente*, ritrovasi pure in una inscrizione del primo secolo nel tempo di Domizia Augusta, e che ci è riferita dal Grutero (pag. DXC. 2.), ed altresì in talune delle stesse, che giusta il Fabretti (l. c. p. 589) non sono degl' infimi secoli della lingua latina. Io qui ne arrecherò due sole che sono molto simili alla nostra; acciò fatto tra di loro un paragone, possa in conferma del già detto affermare, che, se nulla alla nostra nuoce quel *plus minus*, per esser conosciuta falsa l' opinione dello Spon, le giovi assai la sua similitudine alle due del Fabretti, onde dedurne in grazia della sua antichità una eguale, anzi più accurata breviloquenza nel suo dettato. Desse sono le seguenti:

D · M · S ·
FADIA · BONO
SA · DIONYSIO
CONIVGI · DVLCISSIMO
ET INCOMPARA
BILI · CVM · QVO
VIXIT ANNIS
XXVI · QVI VIX · AN · P · M · L

IANVARIA · SO
ROR · PRIMITIVO
BENEMERENTI
QVI · VIXIT AN
NOS PLVS MN
TRIGINTA FR · F

E di vero a me sembra, che la locuzione dell' epitaffio del Martire San Cecilio da quel idiotismo in fuori, di cui già dissi a bastanza, sia conforme alle regole della più leggiadra epigrafia; per essere disposta ne' suoi membri in miglior modo di quello delli due testè descritti. Di fatto se in essi si scorge alcuna ridondanza di parole, comequel *dulcissimo* che è congiunto all'*incomparabili*, e che per la semplicità della composizione potea al certo trasandarsi, la nostra sì sta più scrupolosa con le regole, e non mette fuori che un solo aggiunto. Cecilio, che è un martire, viene appellato dalla moglie non altro che suo consorte *benemerito*, e Dionisio forse un Gentile come per trasporto di eccessivo amore è nominato *incombarabile*, e quasi ciò fosse poco, eziandio *dolcissimo*. La modestia e la breviloquenza, che più degli altri si ammira nel epitafio dell' accennato Santo, era tutta propria dei tempi più fioriti per la stessa lingua; chè se gli epitafii de' nostri giorni si veggono ricolmi delle lodi de'trapassati, allora però non mostravano che in uno, o in alcun altro aggiunto tutto ciò che or si esporrebbe con molte parole: *Quae hodie epitaphia implent*, *olim uno fere aut altero apposito constabant*. Così il Morcelli (De Stilo Insc. lib: II. p. 84.). Di più si consideri il finire di quei due epitafii o con quel *Vixit*, *Vixit*, o con quel *Fratri fecit*, mentre che prima era stato scritto *Ianuaria Soror*, e quindi si ammiri con quale semplicità, oltre dell' omettersi gli anni della vita di S. Marco Cecilio, si tralascia ancora nel suo epitafio quel verbo su cui si posano le altre parole. Or tale verbo, siccome scrive il prelodato Morcelli (Ivi p. 57.), per lo più si desidera massimamente nelle inscrizioni onorarie di foggia antica, *in exemplis praesertim antiquae notae*; ed egli aggiunge (p. 94.), che tale verbo come quasi sempre nell' onorarie, così nelle sepolcrali non raramen-

te è sottinteso. Finalmente la epigrafe del Santo Martire Cecilio è assai gelosa nell' osservare quel precetto, che negli epitaffi di forma comune vuol conceduto il primo luogo a colui che è stato posto nel monumento; la quale cosa non si scorge nelle due del Fabretti; ove le Autrici delle due memorie, comechè inferiori per la condizione o di donna o di consorte, nondimeno ivi occupano il primo posto; intanto per la suddetta regola abbiamo lo stesso Morcelli, il quale afferma: *Communem epitophii formam exprimes, si cujus gratia sepulcrum exstructum apertumque fuerit nomen ejus primum inscribes.* (Ivi p. 81.). La inscrizione dunque di San Marco Cecilio non solo non è dell' infima latinità, come delle due dichiara il Fabretti, ma deve reputarsi, per tutto ciò che ho notato, alle regole della buona ed antica epigrafia più delle medesime conforme. Ma giusta il mentovato autore *de Stilo Inscriptionum* l' accurato scrivere di tal disciplina, ne' tempi vetusti, non discese sotto l' età dei Filippi Imperatori; il che vale quasi sotto la metá del terzo secolo; poichè quel Erudito indi non trova nelle epigrafi la proprietà e nitidezza di prima. E per ciò è probabile esser compresa la inscrizione del detto Martire fra quell' intervallo di tempo di sopra designato, perchè da esso in nulla discordante. Aggiungo di più, che non potendo mai giudicare che sì il parlar latino come la stessa epigrafia non per gradi, ma di tratto abbiano dismessa la loro dignità, stimo piuttosto che se le due del Fabretti, per le cagioni di sopra notate, sentano più del terzo che del primo o secondo secolo, quella del nostro santo mostra appartenersi più al primo o al secondo che all' anzidetta metà del terzo. Laonde dalla formola *plus minus* non solo non ne consegue, che la epigrafe del Santo Martire Cecilio sia de' tempi barbari della lingua, ma essendo per l' opposito ella delle migliori,

si ha per la medesima altra pruova a far conoscere la falsità della opinione dello Spon.

Per ultimo a convalidare l' antichità denotata dalla lapide suddetta, io rinvengo altro indizio in quegli accenti, che sulle sue parole si trovano scolpiti. Per quello scrive Quintiliano (Lib. 1. c. 7.) dovrebbero gli accenti, secondo il primario loro uso, esser segnati sopra quei vocaboli, che simili al tutto nelle loro forme, hanno non di meno un differente significato; e quindi a farne notare la loro diversità, essendovi due simili vocali una lunga ed una breve, porrebbesi sopra la lunga come un contrassegno; e così avrebbe luogo sull' *a* della parola *malus* (Arbore), o su d' altre vocali lunghe di altre parole di tale specie. Si potrebbe ciò, giusta lo stesso, praticare ancora a distinguere in un medesimo vocabolo un suo caso da un altro, come l' ablativo dal nominativo nella parola *pecunia*, con mettere sull' *a* del caso Ablativo un accento simile a quello dell' *a* di *malus*; riprova però l' anzidetto quell' uso di porre sulla lunga che è così per sua natura qualsivoglia apice, siccome cosa inettissima e di niuna utilità. Or se questo ultimo è un male adoprarne, che si dirà poi di quella licenza di apporre cotali accenti nelle lapidi, con che gl' imperiti scultori di essi se ne giovavano, secondo meglio ne veniva loro il destro? Per il che ebbe a scrivere l' eruditissimo Marini « che tali segni o non sono veri accenti, o se sono ve gli hanno gli Scultori impressi assai spesso con molta sbadataggine, e quasi a capriccio, e poche volte certamente a tenor delle regole, per le quali si sa che furono introdotti; chi poteva aspettarsene due sopra la medesima voce, e talora dissillaba? E pure tal cosa è frequente, ed osservata già, ed io aggiungo di averne incontrati tre sopra tre, e sopra una sino a quattro; non occorre dunque darsi pena di volerne spie-

gare la posizione per mezzo di regole fisse e certe, e di ridurre tutto a sistema (Fr. Arv. p. 709.) » Nonpertanto totali accenti, benchè non potranno giovare a farci accorti nelle voci simili del diverso lor valore, saranno però bastevoli a darci alcuno indizio a trovare l'antichità di qualche lapide, e questo molto più quando per altre cagioni verranno in ajuto alcune già fatte congetture. Quindi, rispetto a noi, varranno a confermare quella probabilità, che credo di aver trovata nelle già fatte osservazioni, sull' inscrizione di San Marco Cecilio, e sul tempo in cui è potuto avvenire il suo martirio. Imperciocchè se il Vossio è di avviso che gli accenti segnati sulle parole delle epigrafi siano di uso recente, e se ei stima, che quanto queste eran più antiche tanto meno in esse si scorgeano di tali segni, avrò onde oppormi a lui con quello che hanno sin ora notato i più valenti Archeologi. Avrò per mia parte un' Enrico Noris, il quale nell' eruditissima sua opera sopra i Cenotafii di Pisa (Diss. 4 c. ult.) fa vedere ancora con quelle tavole pisane scolpite *imperante Augusto, et aurea latini sermonis aetate* l' errore in cui cadde il mentovato Grammatico: avrommi eziandio il sopraccennato Marini, che in essi accenti riconosce un tempo, che non è discorde da quello che io mi sono studiato dedurre dall' accurata epigrafia del medesimo epitafio: riferirò le stesse sue parole e con esse darò fine al mio ragionamento. Scrive colui in questo modo: « Dai moltissimi monumenti rimasi con essi (apici), ed esaminati da me originalmente conchiudo, che se ne fece un uso grande sotto Augusto, e dopo sino a Trajano, e poco più, e parmi bene di non sbagliare riferendo ad un tal periodo forse tutte le lapidi, che ho lette accentate, e per le note cronologiche, e per la eleganza dello stile, e delle lettere; qualcuna sarà forse anche degli ultimi

tempi della repubblica, e qualcuna di quelli degli Antonini, ma rarissime le une e le altre, nè io saprei accennarne pur una » (l. c. p. 710.). Or tali accenti che ancora si rinvengono nella lapide del nostro Santo Martire, e che li diresti segni soprapposti agli spazii per la divisione delle parole, se pure non ne scorgessi due di essi sopra l'*o* della parola *Aphrodisia*, e sopra il primo *e* della parola *Benemerenti*, se sono indizii in cui il Marini molto confidava a conoscere per essi quel tempo di già propizio alla lingua, avrò trovata altra pruova che rende via più probabile quella mia opinione, con che ho proferito essere la stessa epigrafe o del primo o del secondo secolo dell' era volgare. E quindi da tutto il già detto potrò dedurre le seguenti cose:

1.° Che il Santo Martire Armentario sia appartenuto alla illustre gente Cecilia, e che sia stato un ingenuo Cittadino Romano, di che fa mostra il prenome, il quale secondo giudica il Morcelli (Lib. 1. de Stilo Ins. p. 185) non poteano usare coloro che non erano stati ammessi a tale cittadinanza; essendo questo proprio de' Cittadini Romani.

2.° Che abbia avuta per moglie una Giulia Afrodisia, e che il suo conjugio con essa sia durato poco più poco meno di anni trenta.

3.° Che il suo cognome simile a quello di Galerio Massimiano, se mai a lui fu dato per la stessa cagione che a quell' Imperatore, sia un indizio di esser nato colui da genitori dediti alla pastorizia, o di essersi esso medesimo versato in così fatto mestiere.

4.° Che sia stato uno dei primi Martiri di nostra Chiesa; e che sia avvenuto il suo trionfo nel primo o nel secondo secolo delle persecuzioni contro i Cristiani.

Si può dedurre ancora per rispetto alla stessa lapide che essa sia pregevole 1.° perchè una di quelle che